In Omaggio
a S. M. il Re di Napoli

L'autore

DUE LETTERE

SOPRA

IL MUSAICO DI POMPEI

DEL

P.re AB. GIO. BATTISTA BAIZINI

SOCIO

DELL' ATENEO DI BERGAMO.

BERGAMO

DALLA STAMPERIA MAZZOLENI

MDCCCXXXVI.

LETTERA

AL NOBILE SIGNORE

D. GIO. BATTISTA BOZZI

CONSIGLIERE DI GOVERNO

E

I. R. DELEGATO DELLA PROVINCIA

DI BERGAMO.

Nobile Signore!

Io le rendo infinite grazie, Ottimo I. R. Consigliere Delegato, per la premura, che Ella si diede di farmi pervenire il N.° 68 del Teatro Universale 17 Ottobre p.° p.°, nel quale ho potuto leggere il paragrafo, che versa intorno al famoso Musaico discoperto negli scavi di Pompei, sul quale io pure ragionando, scrissi una lettera al coltissimo Signor Marchese Giuseppe Pallavicini, che fu inserita nella Gazzetta privilegiata di Milano (N.° 46 Sabbato 15 Febbrajo 1834), nella quale altro non feci, che alcuni passi trascrivere dello storico Q. Curzio, dove tanta somiglianza coi tratti del dipintore parvemi di riscontrare, che nulla desiderare di più si potesse sullo schiarimento del fatto nel Musaico espresso, scorgendovisi dipinta, senza tema alcuna di ingannarsi, la battaglia d'Isso sul suo terminare. Quindi non fui punto sorpreso, se anche gli egregi Estensori del foglio suindicato portassero la medesima opinione. Se non che, scorrendo lo squarcio del critico, che dessi collocano tra i migliori, e che in appoggio di quella

produssero, forte maraviglia mi cagionò il non averlo ritrovato nè troppo esatto nelle sue citazioni, nè troppo buon logico ne' suoi raziocinii: cosicchè a quello soltanto riportandosi, che egli ne scrisse, si verrebbe piuttosto ad infievolire, ed a spargere di oscurità la causa buonissima, che si ha tra le mani, di quel che a rassodarla, e metterla in luce maggiore.

Laonde io non da altro mosso, che dall'unico desiderio di cooperare, in quanto il possa, alla illustrazione ed allo schiarimento di un fatto, che alla gloria delle belle arti, e dell'italiana nazione può moltissimo contribuire, entrai nella risoluzione di dare di nuovo alla luce la sopraccitata mia lettera, e con alcune aggiunte, che, se inutili giudicava dopo la pubblicazione di quella, nessuno avendola contraddetta; ora sono d'avviso, che discaro il leggerle non riuscirà ad alcuno, il quale ami di essere con tutta la evidenza chiarito del fatto medesimo, e tanto più volontieri il fo, in quanto che dalla Biblioteca Italiana un nuovo dubbio testè si espose, che da chiarissimo Scrittore ne viene promosso.

Acciocchè poi vie più sempre evidente e facile emerga lo sviluppo del fatto di cui si ragiona, divisai di riprodurre unitamente alla mia

lettera e il paragrafo del Teatro Universale, e la nota esponente il dubbio suaccennato. Nè credo, che gli illustri Scrittori dell'uno e dell'altra offesi chiamar si potranno, se qualche noterella vi apporrò, sempre però col dovuto riguardo a' rispettivi meriti loro, non altro in queste di mira avendo, che l'unico scopo, che da principio mi sono proposto.

Ma siccome altro è il leggere una cosa, altro il vederla, (1) e Polibio ne assicura, che dei due mezzi, che ha l'uomo per accertarsi della verità, l'udito e la vista, quest' ultima è il più veritiero; così, acciocchè il lettore, facendo il confronto tra quello che legge, e quello che vede, possa, qualunque egli sia, co' suoi proprii occhi discoprire la verità, toccarla con mano, e rimanerne nel modo il più evidente da per sè stesso convinto; giudicai bene di aggiungere una tavola colorata, sul modello eseguita delle copie più esatte, che di questo Musaico siansi ottenute (2).

(1) *Polibio Lib. XLIV.*

(2) *Io tre ne ho esaminate, l'una portata nel suo ritorno da Napoli dal sullodato Sig. Marchese Pallavicini, l'altra, che dalla gentilezza di Lei mi fu procurata, la terza, che possiede qui in Bergamo Don Raffaele Gout, fatta eseguire dal Cav. Don Antonio Gout colonnello*

Le quali cose tutte, se la S. V. che fu come la elettrica scintilla, che di nuovo questa macchina scosse, con quella bontà, che è tutta sua propria, e con quell'instancabile zelo, col quale le amene lettere, e le arti belle, che nella Provincia alle sue cure affidata fioriscono, incoraggisce e promove, si degnerà di accogliere benignamente; io non desidero di più, e mi chiamerò soverchiamente rimunerato di mia fatica. Sono col più profondo rispetto

Martinengo 31 Marzo 1836.

Umiliss. e Ossequios. Servitore
AB. G. B. BAIZINI.

comandante l'infanteria Siciliana al servizio di S. M. il Re delle due Sicilie, e speditagli da lui con lettera apposita sulla fedeltà di tale copia. Il Sig. Ingegnere Cominazzi, che reduce da Napoli nel 1834 gliela portò, lo assicurò egli pure della precisione della medesima, avendo il suddetto con occhio intelligente veduto ed esaminato per ben tre volte il Musaico istesso. Io le ho ritrovate tutte e tre di una perfettissima somiglianza tra loro. Ed ella, che da me pregata, ebbe la bontà, di confrontare diligentemente colle due litografie, che qui in Bergamo abbiamo, la prima copia del ramo speditaci dall'egregio incisore Sig. Stucchi, da esso eseguita sulla Litografia Pallavicini, ne può essere buon testimonio, che, nell'asserirle l'una coll'altra somigliantissime, non mi sono ingannato.

LETTERA

AL NOBILE SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PALLAVICINI

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO

E

CIAMBELLANO DI S. M. I. R. A.

NOBILE SIG. MARCHESE!

Martinengo, gli 8. *Febbrajo* 1834.

Giacchè in quella dolce sera, che passai seco, pregiatissimo Signor Marchese, alla Torre Pallavicina sul principio del p.° p.° Dicembre, ci siamo intrattenuti a lungo, discorrendo il fatto, che si vuole rappresentato sul famoso Musaico negli scavi di Pompei in questi ultimi tempi scoperto; giudico, che non le sarà discaro il sentirsi alcuni tratti trascrivere, tolti dallo storico del Macedone conquistatore, Quinto Curzio, dai quali mi sembra con tutta evidenza risulti, non altro essere il suaccennato fatto, che la battaglia ad Isso sul suo terminare.

So, che il chiarissimo Signor Quaranta, da quel sommo archeologo che è, trattando questo soggetto, la medesima opinione ha emesso, acconsentita ancora dal rispettabilissimo giudizio della Biblioteca Italiana, e quantunque, stante le mie scolastiche occupazioni nel Collegio di Martinengo, finora la bella sorte avuto non abbia di leggere cotali scritti, tuttavia dal trassunto che di questi si è fatto dal Giornale di belle arti, e tecnologia, che si stampa in Venezia (T. 1.° Maggio e Giugno 1833) parmi (qualora questo sia stato esatto, come non se ne ha da dubitare) parmi, dico, che non possa del tutto inutile riuscire, se qualche cosa si aggiunga a quanto egli ha scritto. Io mi lusingo, che il Signor Marchese non vorrà farmi il torto a suppormi di tanta temerità capace, che intendessi di entrare in lizza con que' valentissimi ingegni, che di questa materia tratta-

rono, e la menoma parte di onore agognassi in questa palestra, chè troppo bene conosco e la insufficienza delle mie forze, e la mia nessuna autorità appo loro, cosicchè certo stoltezza sarebbe la mia, se grilli di questa fatta mi frullassero per la testa. Quindi prego la bontà sua ad accogliere la mia scritta, siccome una semplice traduzione di alcuni passi dello storico suddetto, i quali, secondo il mio debole giudizio, possono concorrere a spargere qualche lume per maggiore schiarimento del fatto in questione, dacchè il surriferito Giornale, dopo di averne i varii scritti ventilato, conchiude: » Quanto a noi crediamo, che la sola cosa, che possa dirsi su tale soggetto, come su molti altri, che tutto giorno accanitamente si discutono, sia questa: non se ne sa nulla ». Ma è tanto poco il nulla, che riportando alcuni tratti del solo Q. Curzio, chi sa, che non si arrivi a dire qualche cosa di più, così questi accordandosi coi tocchi del dipintore del Musaico, tanto nelle principali figure, che vi si veggono espresse, quanto nei loro abiti ed atteggiamenti, che si direbbe quasi, l'uno non essere stato che una copia dell'altro, o tutti e due aver bevuto al fonte originale del fatto medesimo, ed eccomi senza più al confronto.

Che cosa ci racconta di questa battaglia lo storico? Che, dopo la totale sconfitta (Q. C., lib. 3.°, cap. 11. Bergomi apud fratres Rubeos, pag. 62) che toccata aveano da tutte le parti i Persiani, Oxarte fratello di Dario, vedendo, che il vincitore Alessandro, incontrandolo vicinissimo, sovrastava al fratello, *frater ejus Oxartes, cum Alexandrum instare ei* (Dario) *cerneret*, vi oppose a difesa innanzi al carro di Dario istesso i cavalieri, cui egli comandava. *Equites, quibus præerat, ante ipsum currum objecit.* Quindi, appiccatasi terribilissima pugna tra questa schiera, e i Macedoni, i quali, guidati

da Alessandro in persona, che somma gloria appetiva colla uccisione del Re, *optimum decus cæso rege expetens*, e con vicendevole esortazione confortatisi irrompono a darvi dentro: *Macedones, ut circa regem* (Alexandrum) *erant, mutua adhortatione firmati cum ipso in equitum agmen irrumpunt:* ne successe una strage, simile a rovina: *tum vero similis ruinæ stragis erat.* E motivo di questo accanitissimo combattimento era Dario, come quegli, che sopra il suo carro grandeggiando sublime, serviva di fortissimo stimolo a' suoi di difenderlo, a' nemici di avvicinarlo. *Quippe qui Darius curru sublimis eminebat, et suis ad se tuendum et hostibus ad incessendum ingens excitamentum.*. Il perchè, intorno al carro di Dario giacevano nobilissimi duci, i quali sotto gli occhi del Re incontrata avendo morte onorevole, bocconi colla faccia rivolta verso il nemico, nel medesimo atteggiamento del combattere, ricevute nel petto le ferite, erano caduti. *Circa currum Darii jacebant nobilissimi duces, ante oculos regis egregia morte defuncti, omnes in ora proni, sicut dimicantes, procubuerant, adverso corpore vulneribus acceptis.*

Con questi tratti dello storico si confronti adesso il Musaico. Dario, che sublime sovrasta sul suo carro: le armi sparse e spezzate: guerrieri e cavalli intorno al medesimo stramazzati, che indicano la pugna accanita e la strage. Alessandro, che vicinissimo al carro incalza e sembra propriamente agognare alla gloria di ucciderlo di sua mano: *summum decus cæso rege expetens.* Uno di quei nobilissimi duci, che riceve la ferita nel petto, e che rivolto colla faccia al nemico, si rimira egli pure in atto di cadere *pronus in ora,* con altre faccie di guerrieri prostesi per terra, ma atteggiati contro il nemico, che cosa ci vuole di più, perchè fin qui i tocchi del dipintore coi tratti dello storico si riscontrino perfettamente? (a)

Ma si prosiegua il racconto. In questo micidiale combattimento, essendo stati dalle aste trafitti i cavalli, che tiravano Dario, e inferociti per lo dolore, cominciavano a sdegnare il giogo, e a trabalzare dal carro il Re. *Jamque, qui Darium vehebant equi, confossi hastis, et dolore efferati jugum quatere et regem curru excutere cœperant.* Si ponga mente ai quattro cavalli aggiogati al cocchio di Dario, se non è proprio il loro atteggiamento lo stesso, che quello dallo storico descritto. Invece di vederli a tutta corsa fuggire, come il doveano in sì spaventoso frangente, e molto più coll'auriga, che, alzando la sferza, si mira in atto di percuoterli: eccoli impennarsi, recalcitrare, rinculare, ed il cocchio rimanersi in uno stato di vero arretramento, anzi pare propriamente, che per lo trambusto sia inclinato verso la sponda sinistra. (*b*)

E che altro poi se non questo scompiglio dei cavalli, e questo inciampo del carro, significano quei guerrieri che stanno al fianco dei cavalli medesimi, e che colle gesta delle loro braccia, e coi loro parlanti volti verso di Dario rivolti, sembrano gridare, e avvertendolo del pericolo in cui si ritrova, scongiurarlo ad abbracciar quel partito, al quale egli pure, spaventato e dalle loro grida, e dal vedersi cader ucciso davanti uno de' suoi principali capitani, cui, protendendo verso di quello la destra mano, sembra accennare, era omai vicino a risolversi: cioè di scendere dal cocchio, e di mettersi su quel destriero, che lì vicinissimo, a tal uopo seguendolo, gli sta preparato? *Cum ille veritus, ne veniret in hostium potestatem, desilit, et in equum, qui ad hoc ipsum* (si noti questa circostanza che è essenzialissima e credo non da altri finora notata) *sequebatur, imponitur.* E questa risoluzione, alla quale Dario è al momento di appigliarsi, poteva meglio dal dipintore espri-

mersi, che nell'atteggiamento di Dario, rivolto e curvo verso quella parte del carro, alla quale si vede apparecchiato il destriero? E più poi quadrerebbe al nostro proposito, se, come ce lo descrive il Giornale di Venezia, tomo sopraccitato, alla pag. 43 » sporgesse mezzo il corpo dal cocchio ». Di fatti: e perchè collocare in mezzo del dipinto questo cavallo, e con tanta bellezza di forme, e » scorciante in modo da pregiarsene Vernet istesso » (il suddetto Giornale, pag. 44), se questo non avesse dovuto maravigliosamente servire allo sviluppo del fatto medesimo?

Che più? Desidererebbe ella, Signor Marchese, di riscontrare nello storico e la tonica porporina, di cui Dario fu vestito dal dipintore, e quella stoffa bianca, che il petto gli cuopre? Eccolo, che lo storico ce lo mette là nel suo cocchio con indosso quell'abito istesso nel quale il dipintore lo ha ritratto: *Purpureæ tunicæ medium album intextum erat.* (c)

E se Dario non apparisce di tutta quella pompa reale adorno, che al fasto Persiano addicevasi, come desidererebbe il Signor Nicolini, non manca lo storico di renderccne la ragione: *insignibus quoque imperii, ne fugam proderent indecore abjectis:* e crederei, che per la medesima ragione lo scudo di Dario non sul cocchio, ma a' pie' del medesimo si vegga locato. Poichè, uno scudo sì grande, in un luogo così spiccato, e per preziosità di metallo, e per magistero di arte risplendentissimo, da riverberare la faccia di chi vi è vicino, e a Dario conviensi, e da un dipintore così giudizioso non dovette essere a caso gettato. Quel guerriero poi, che quantunque disteso per terra, sembra che non se ne sappia staccare, chi non lo direbbe prostrato al momento, che alla pietosa cura attendea, di involare quest' arme del suo Signore al trofeo de' suoi nemici? e in quella figura,

le coscie e le gambe della quale si distendono al di fuori prostese dal di dietro dello scudo, che avesse mò voluto il dipintore darci un' idea di quei giovani ancora, che, annoverati tra 'l seguito di questa battaglia, dal loro vestito trasparente e sottilissimo li dice lo storico non coperti, ma velati, *Puniceis amiculis velati?*. Ed ecco, che senza accorgermene, mi trovo dai dati certi passato ai solo probabili, e conseguenze soltanto conghietturate dai primi. Ma no, che me ne rimangono ancora di certi, e negli abiti de' guerrieri, e nei principali loro abbigliamenti, e negli ornati del cocchio.

Dessi auree collane, dessi vesti per oro distinte, dessi tonache portavano con maniche di gemme adornate: *Illi aureos torques: illi vestem auro dixtinctam habebant, manicatasque tunicas gemmis etiam adornatas.* E parlando di quei specialmente, che si chiamavano propinqui del Re, dice lo storico, che in cotale abbigliamento apparivano più da femmine, che da guerrieri. *Hæc vero turba muliebriter propemodum culta.* Un' occhiata di grazia, ornatissimo Signor Marchese, a quei guerrieri tra gli altri, che stanno intorno ai cavalli del cocchio, ed a quello appiccatosi allo scudo. Potevano maggiormente ed il pittore, e lo storico armonizzar tra di loro in questi abbigliamenti? È vero, che potevano così vestire i soldati Persiani anche nelle altre battaglie; ma egli è proprio in questa, che costoro in tal guisa abbigliati lo storico ce li descrive. (Q. C., lib. citato, pag. 42.) Nè ha tralasciato egli di avvertirci pur anco di quelle immagini degli Dei, che in oro ed argento effigiate adornano il cocchio da ambi i lati. *Utrumque currus latus deorum simulacra ex auro argentoque expressa decorabant.* E in quelle aste, che spuntando al di dietro della sinistra del cocchio, si mirano in atto di abbassarsi per tentare un ultimo scontro, onde gua-

dagnar tempo a Dario di mettersi a cavallo e fuggire, chi un avanzo dei dieci mila astati, che il carro seguivano, *currum decem millia hastatorum sequebantur*, tarderebbe a ravvisare? E si direbbe quasi, che il dipintore, e in quell'aste, che vedute abbiamo, e in quegli archi, che si mirano per terra sparsi, e che erano l'arma la più usata dai cavalieri Persiani, e in quegli abbigliamenti più da femmine che da guerrieri, i tre corpi di milizia ci abbia voluto sott' occhio esporre, che in quella battaglia i più vicini combatterono al carro di Dario: cioè gli astati, che il carro seguivano, i cavalieri, che vi furono posti a difesa da Oxarte, i cognati del Re, che il carro precedevano *(anteibant)*. Sì Signore, che nè anco nella esposizione del famoso cavallo, solito montarsi da Alessandro, si sono voluti l'uno dall'altro scostare, e se lo storico me lo dice: *forma spectabilis atque ferocissimus* (1), è pure sotto di questo aspetto bello e feroce, che a quel suo occhio torvo, a quello slanciarsi furioso colle zampe anteriori sul caduto cavallo nemico ce lo ha voluto ritrarre il dipintore.

Rimane ora a vedersi per via di sole congetture perchè Alessandro senz' elmo siasi dipinto, e nell'atto che trapassa colla sua lancia parte a parte un guerriero.

Tirerebbe forse molto lungi dal segno chi dicesse aver ciò fatto il dipintore, perchè, e dal volto dell'eroe non adombrato dall'elmo, e da uno di quei terribili colpi, che soliti erano sortire dalla sua destra, chiunque riguardasse il dipinto quella compiacenza gustasse, che grandissima in queste occasioni si pruova, di riconoscere al primo colpo d'occhio l'eroe che vi veniva raffigurato? Di fatti: a que' tempi dovea essere la fisonomia di Alessandro più nota che a' nostri: e facilissimo per conseguenza

(1) *Supplemento al lib.* 1.° *di Q. Curzio*, *cap.* 6.°

essendo senz'elmo di ravvisarlo: e si ricorderà ella, Signor Marchese, che alla sola vista di quel colpo, risovvenendomi tosto quel *præfectum equitatus... hasta transfixit* (Q. C., lib. 4.°, capo ultimo) che da un estremo pericolo della vita liberato lo avea alla battaglia in Arbella, io pure, e sarà stato accidente, ma ho esclamato: Alessandro.

Ma quella pianta arida, scorzata e manca che sorge come di mezzo al campo della battaglia, che cosa significherà? Sia che questa indichi la denominazione del luogo, come saggiamente opina il Cav. Nicolini, oppure non la denominazione, ma l'indicazione di quello, dove la battaglia successe, essendo stata la Cilicia da Arsane governatore della medesima devastata col ferro e col fuoco *ferro et igne vastat:* ciò, che assai meglio che il verno verrebbe espresso, e nei rami amputati, e nel tronco scorzato e inaridito: il non rilevarsi preciso di questa circostanza, non potrà mai, io penso, derogare all'evidenza e certezza dell'altre. Come per esempio, se non si potesse spiegare il *perchè* del sacco nella Madonna di Andrea del Sarto: il *perchè* della scodella in quella di Correggio: il *perchè* della seggiola in quella di Raffaello; resteremmo forse per questo di non ravvisarvi quei soggetti, che ne ci vengano con altri dati certi per tali qualificati? Quindi volendo ristringere il molto in poco, ecco che con un semplice sillogismo io formo tutta la mia argomentazione. Egli è certo, che Q. Curzio coi tratti da me riportati ha descritto la battaglia d'Isso: ma questi tratti si riscontrano perfettamente e nelle figure principali, e nei loro abiti e nei loro atteggiamenti coi tocchi del dipintore nel Musaico confrontati: dunque deve esser certo egualmente, il dipintore non aver altro nel suo dipinto espresso che questa battaglia (*d*).

E se ella, Signor Marchese, non attediandosi della mia troppa prolissità, abbia aggradito quanto le ho scritto, altro non mi resta a desiderare per essere pienamente contento, che l'onore di dirmi

Umiliss. e Ossequios. Servitore
AB. G. B. BAIZINI.

AGGIUNTE. (*)

(*a*) Oltre le facce dei caduti che tutti veggono rivolte al nemico, si osservino ancora quelle coscie e gambe, che si sporgono fuori al di dietro dello scudo Regio: così pure quella parte di braccio col suo scudo, che sta dalla parte sinistra di chi guarda il Musaico, se non indicano la positura di guerrieri caduti bocconi *proni in ora* e dessi ancora colla faccia verso il nemico.

(*b*) Si osservino specialmente le gambe dei medesimi, le quali invece di puntarsi coi piedi prolungate verso del carro, in atto di slanciarsene lontane, come doveansi ritrarre, volendone esprimere un disteso galoppo, ripiegate in sè stesse si protendono sotto la pancia del cavallo: atteggiamento propriissimo, e naturalissimo al cavallo restìo.

Si ponga mente ancora alle loro bocche semiaperte ed ansanti non ostante che il cocchiere lasci loro libere sul dorso le redini: ciò, che dà a divedere in essi uno sfinimento estremo. E si noti, che anche gli storici, che lo fanno diversamente fuggire, (Diodoro Sic. lib. 17. cap. 34. ripetuto da Giustino, lib. 11.) dessi pure ne

(*) *Per non istancare i lettori con continue monotone citazioni io dirò le edizioni, di cui mi sono servito, e si potranno vedere ai passi, e alle parole di Q. Curzio, su cui cade il ragionamento. – Ediz. illustrata da Enrico Snachemburg 1724. Leida presso Adriano Belman e presso Samuele Luchtmans. – Ediz. coi commentarii del Radero. Colonia presso Gio. Chinchio* 1628. -- *Ediz. ad uso del Delfino del le Tellier. Bassano* 1787.

dicono di questo spossamento, e recalcitrar dei cavalli, e del trambusto non meno del carro impedito, ed è rimarcabile che anche il chiarissimo Pantografo Professore Bellini, ponderatissimo ne'suoi giudizii, conviene con Q. Curzio ed Elliano nella fuga di Dario da questa battaglia: » Per camparsi la vita giù spiccatosi dal Cocchio, lanciossi a ridosso a un cavallo al quale dato degli speroni da spaurato, fu in poco d'ora recato in salvo (tom. 10. lib. XX.) »

Nè alcuno vi sarà io penso, che non iscorga il carro in questo stato di vero arretramento, e inclinato verso la parte sinistra, tale mostrandolo ancora, e la positura di Dario e quella dei guerrieri, che a fianco ed a fronte dei cavalli si stanno. Chi mai tali positure le potrebbe dir naturali, se il carro a tutta furia corresse? Nè fa difficoltà alcuna la sferza alzata del cocchiere: chè anzi ne mostra maggiormente e l'imbarazzo del carro, e lo sforzo, che egli fa per ispingerlo in avanti a malgrado del restìo, che fanno i cavalli. Sarebbe forse la prima volta, che si vede sferzar il cocchiere, e rinculare i cavalli? E lo sferzare con quanto si ha di fiato in corpo, deve necessariamente aver luogo appunto, quando il cocchiere ha fretta, e ricusano di procedere innanzi i cavalli.

E giacchè si parla del carro. Col descriverlo, che fa Q. Curzio con uno sfoggio grandissimo di ornamenti » l'uno e l'altro lato del carro effigie di divinità in oro e in argento scolpite decoravano, e distinto rendevano il giogo le gemme, che per entro vi risplendevano, » (1) non corrisponde mirabilmente con quello, che il chiarissimo Cav. Quaranta ne assicura essere sul Musaico dipin-

(1) *Utrumque curris latus simulacra ex auro, argentoque expressa decorabant... distinguebant internitentes gemmæ jugum, etc.*

to, tanto sfoggiante di ornamenti » che vi sono profusi perfino nelle redini, e sugli acrocenischi del timone? » E il Radero, il quale nell'esposizione di questo passo di Q. Curzio ci mette sott'occhio i quattro cavalli con quel medesimo ordine, col quale si veggono al carro attaccati » erano congiunti i quattro cavalli pel medesimo verso, e tutti e quattro al paro » (1) vuole che il giogo » non si debba ricercare nel carro, ma nelle cervici dei cavalli, dove sono conjugati insieme » (2) ciò, che dilucidderebbe viemeglio la cosa, vedendosi queste ornate pomposamente, e di gemme e d'altro folgoreggianti.

(c) Se ad alcuno sembrasse che la tonica di Dario non rifulgesse di quella vivacità di colore onde la porpora brilla; sappia, che vi era una certa porpora che chiamavasi violacea e che diceva anche Cor. Nip. essere stata in uso, essendo egli giovine: *me juvene purpura violacea vigebat.* Si vegga Ambrogio Calepino nel suo Dizionario alla parola *purpura.*

Ma un altro contrassegno appare nel vestito di Dario assai più degli altri ancora convincente, e che quasi da solo ogni dubbio togliere potrebbe, che il Dario del Musaico non sia proprio quel desso da Q. Curzio descritto.

E chi non vede quelle due testoline di animali, che dalla sua sopravveste si sporgono in fuori, e sembrano, venendosi l'una coll'altra incontro sul di lui petto, formar quasi il fermaglio, che sugli omeri gliela assicura? Si legga lo storico, ed egli e ci dirà di quali animali

(1) *Erant juncti uno in versu, et membro quaterni equi.*

(2) *Non in curru, sed in equorum jugalium cervicibus quærendum.*

siano quelle due teste, e tali ce le descriverà, quali sul Musaico si veggono ritratte: *pallam auro distinctam aurei accipitres, velut rostris inter se concurrerent, adornabant.*

Nè, perchè si creda, che traducendo io questo passo, abbia dato, per tirar l'acqua sul mio mulino, alle parole (benchè da sè stesse chiarissime) piuttosto un significato, che un altro, mi è piaciuto di riportar la versione di altri traduttori. Quella dell'accuratissimo Porcacchi (ediz. di Venezia 1683. presso Gio. Brigonci pag. 96.) così si esprime: » il manto fregiato d'oro aveva due sparvieri d'oro, che l'adornavano, i quali pareva, che si volessero beccare l'un l'altro: » E il P. Candido traduttore antichissimo (ediz. impressa in Venezia per Gregorio de' Gregori 1523 pag. 8.) il quale, come si ha nella sua dedica a Filippo Maria duca di Milano, traduceva prima che allo storico aggiunti fossero i supplementi: » lo manto era a oro, diviso con dua sparvieri, similmente ricamati a oro, e quali tra loro co' becchi si congiungevano. » E non si direbbe forse, che questi traduttori avessero sott'occhio il Musaico, così bene le teste dei due sparvieri ti mettono innanzi, quasi in quello le avessero riscontrate? E la ragione perchè Dario prediligesse gli sparvieri e amasse di portarne fregiati i suoi abiti abbastanza si manifesta da quel che ne dice Erodoto (lib. 3. cap. 76.) cioè che egli preso aveva da questi augelli gli augurii del Regno.

Nè far deve ostacolo, perchè tali teste nell'abito ancora di alcuno di quei guerrieri si mirino ritratte, che accennano al Re: poichè eglino, come già dissi, chiamandosi parenti del Re, e di molti privilegi ed emolumenti godendo, *indeque etiam præcipuis honoribus* (il Freinsenio) *et emolumentis gauderent*, potevano benissimo di questa divisa comparire adornati. E chi sa, che l'ac-

corto dipintore non ce li abbia voluti così appunto ritrarre, perchè senza paura di prendere sbaglio, li avessimo tosto per quei che erano a ravvisare? Oltre a che, l'apparire di tali teste sugli ornati ancora di altri guerrieri, non potrà distruggere giammai, che non le abbia Dario, e a quel modo dipinte, che lo storico, ce le ha descritte. Anzi i personaggi di distinzione per rendersi accetti, doveano sfoggiare di simili teste nelle loro collane, e negli altri loro abbigliamenti, imitando così, come anche di presente costumasi, gli usi della corte, e dandocene un segno sicuro il manico della spada del duce trafitto dall'asta, il quale in una di sì fatte teste vedesi terminare.

E giacchè entrati siamo negli arnesi ed abbigliamenti, pei quali Dario è distinto, non credo fuor di proposito un'altra particolarità avvertire sul berretto, che porta in capo.

Che dice egli, parlando del cidari Q. Curzio? Che desso era la sola divisa dei re Persiani: e che questo formavasi dal berretto, intorno a cui ravvolgevasi una fascia, o benda reale: *Persæ regium capitis vocabant insigne. Hoc cærulea fascia albo distincta circuibat.*

Tutti i più rinomati espositori di questo passo, tranne il solo Esichio, s'accordano, che tale regio distintivo non nel berretto, ma nella fascia, che adornavalo, venisse espresso: *non pileus, sed ornamentum in pileo;* così raccoglie il Radero da Svetonio, Silio, Seneca, Salustio, Floro, ecc.... e proseguendo » la forma del diadema altro non fu, che una fascia candida e sottile, colla quale cingevasi la fronte dei Re, quale nelle imagini dei vetusti Re si contempla » (1) e chi ne bramasse più estese notizie legga il Brissonio (lib. 1. pag. 34.).

(1) *Forma diadematis non fuit nisi fascia candida et tenuis, qua regum frontes cingebantur, qualis in priscorum regum iconibus visitur.*

Ma perchè dunque mi dirà taluno, non ha il dipintore ritratto Dario col berretto in testa di questa regia divisa adorno? – Perchè ci ha voluto dipingere il berretto di Dario appunto quale lo doveva egli avere in capo nel frangente, nel quale lo storico lo ha descritto: mentre questi ne assicura, che Dario, acciò da questa reale insegna tradito non fosse, e per quel che era, scoperto, vergognosamente la avea gittata: *insignibus quoque imperj indecore abjectis*. E per dimostrarci poi, che era proprio la regia benda, che portava in capo, quella, che vergognosamente gittato avea; in tutti e due i luoghi col medesimo vocabolo la contrassegnò: *Persæ regium capitis vocabant insigne*, nel primo. *Insignibus imperj indecore abjectis*, nel secondo. Nè può ostare l'*insignibus* usato in plurale. Vuol dire, che insieme con questa ne gittò ancora, come indica il *quoque* dell'altre, le quali, sebbene non fossero il proprio distintivo del Re, che a dirittura, come la fascia, il facessero riconoscere; tuttavia per la loro ricchezza e preziosità nel poteano far sospettare. Ma la regia benda, come l'ornamento per lui in quella circostanza più degli altri fatale, sarà stata certamente la prima, che avrà gittata.

E in questo stesso plurale *insignibus* chi l'imitazione del dipintor collo storico più facilmente non iscorgerà, mentre quegli, oltre l'avergli messo sulla fronte un berretto diritto, ma della regia benda spogliato, gli collocò ancora a' piedi del cocchio ed uno scudo, ed una vagina, che per la loro ricchezza al solo Re convenendo, lo potevano facilmente palesare?

E merita pure rimarco il sentire gli espositori di Q. Curzio, così sviluppare colle loro interpretazioni i passi di questo storico, quasi che intendessero di descriverci quello, che sul Musaico è ritratto. In vero: ciò, che risguarda l'ordine, col quale sono attaccati al carro i cavalli, e al

luogo, ove devesi assegnare il giogo, lo abbiamo di già notato. Ora si noti la differenza che passa tra la forma del berretto, che ha sul capo Dario, e quella dei berretti, che hanno in capo gli altri guerrieri Persiani e che fu ancora da altri notata. Espone il Radero, che il berretto diritto al solo imperatore dei Persi era lecito di portare: *rectam autem thiaram, seu cydarim soli imperatori Persarum licebat gestare* e che perciò Strabone lo chiamava berretto turrito, sollevandosi cioè a guisa di torre: *turritum pileum appellitat;* tutti gli altri Persiani portandolo curvo dalla cima, e in giù ripiegato: *in reliquorum frontem flexus curvabatur.* Il lettore può fare da sè stesso il confronto tra quello che l' espositore di Q. Curzio ragiona, e quello che sul Musaico intorno a questa dissomigliante foggia di berretti si rimira dipinto. Se realmente quello sulla testa di Dario sorge dritto e torreggia, quello dei guerrieri all'opposto non si curva, e si ripiega allo ingiù. Nè vorrei, che, essendo frammischiati insieme Macedoni e Persiani si confondesse l'elmo diritto dei primi col beretto ripiegato dei secondi. E somma in questo ne sia lecito di scorgere la perspicaccia del dipintore: mentre nel tempo stesso, che siegue il suo storico, dipingendoci il berretto di Dario di nessun ornamento arricchito, giacchè la fascia regia la avea vergognosamente gittata: *insignibus imperii indecore abjectis;* non vuole però, che alcuno, il quale rimiri un berretto così disadorno sulla testa di lui, abbia da questo a cavarne argomento di aggiudicarlo non suo, ed a regia fronte non conveniente: quindi diede al berretto quella forma, che sola al duce supremo apparteneva: *rectam autem soli imperatori Persarum licebat gestare.*

Ma dove sono, mi si dirà, dove sono lo scudo e la vagina? –Del primo ho già narrato, nè mi rimane a dire, che della seconda, degna soltanto di appendersi al fianco di

un Re. – Deh ce la mostra, che la possiam ravvisare. – Eccola un po' più al di sotto dello scudo, ed alquanto più verso la parte sinistra di chi guarda il Musaico, che quale Q. Curzio ce la ha descritta, l'autor del Musaico ce la ha dipinta: » la cui vagina era una gemma: *cui ex gemma erat vagina*, il primo: e l'altro, non poteva al certo meglio riprodurla, che dipingendola del color del rubino. È forze questo il natural colore, col quale si ritraggono le vagine? No: e il dipintore ce lo da chiaramente a vedere e in quel pezzo di vagina, da cui sorte alquanto la spada del duce che si trafigge, e in quell'altro pezzo di vagina, che fuori si sporge dalla testa del cavallo, che gli è vicino, la quale del color vero delle vagine apparisce. A che adunque il dipintore sì fatto color insolito adoperare, e dispor la vagina in luogo, dove fosse tosto ravvisata, senza il suo grande significato? E si osservi di più, che il colore della cintura di Dario armonizza tutt'affatto con quello della vagina: indizio certo, che da quella si dispiccò. Nè, se questo stato non fosse, avrebbe giammai il giudizioso dipintore posto alle reni di Dario una cintura così poco sfarzosa, e di gemme meno brillantata, di quel che fossero le briglie de' suoi cavalli.

Nè deve far maraviglia una vagina di una sola pietra formata: *non gemmis ornata*, (come alcuni vogliono) *sed tota gemmea, et una gemma* (ediz. Snachemburg), giacchè di questo si dimostra egli pur persuaso il chiarissimo Ab. Lodovico Menin nella sua storia universale, dove parla del costume dei re Persiani (tom. I.), ma tutto questo, come per di sopra più siasi ragionato, a me bastando, che tale si veggia la vagina sul Musaico dipinta, quale lo storico la raccontò.

Il modo ancora, col quale mirasi ritenuto l'arco nella sinistra del Re, merita qualche attenzione, non essen-

do tale, che convenga a chi se ne voglia servire fuggendo nel carro, ma sibbene a chi vuole portarlo seco per sua difesa fuggendo a cavallo.

E al proposito di cavallo, nulla importar deve, che il dipintore non abbia ritratto il cavallo di Alessandro coi segni del suo bucefalo: giacchè tante se ne sono dette su questo cavallo, che alcuna cosa di lui non si può quasi con certezza asserire. Plutarco lo fa vendere a Filippo da un uomo di Tessaglia, chiamato Polinico, e Diodoro lo vuole donato ad Alessandro da un certo Demerato di Corinto, ed è perciò sensatissima la nota, che si legge alla pag. 110. del tom. 6. Collana degli antichi storici Greci: » d'esso (cavallo) molte cose gli antichi scrittori *amici di maraviglie* dissero ». Oltreachè Alessandro nelle battaglie non cavalcava sempre il bucefalo: nè il dipintore sarebbesi mantenuto in carattere, se, riscontratosi in tutto il resto con Q. Curzio, in questo poi, il bucefalo dipingendo, se ne fosse allontanato. Quindi il non vedervi dipinto il bucefalo tanto è lontano dal far obbiezione, che anzi maggiormente ne conferma in quello, che abbiamo discorso.

Che, se dai dati sicuri, che ho fin qui ragionato, ne conseguita, questa non poter essere, che la battaglia d'Isso sul suo terminare: e il Dario, che grandeggia sul Musaico di Pompei, non altri che il Dario, che grandeggia sul carro, nel quale Q. Curzio lo collocò; del pari necessariamente ne conseguiterà, che il guerriero, che con tanta foga investe Dario, e trapassa il duce, che gli sta innanzi, non può personificarsi che per Alessandro.

Di fatti: e non rimirasi egli sul Musaico ritratto e in quel luogo, e in quell'atteggiamento, nel quale lo storico lo ha situato? Non irrompe egli tra i cavalieri nemici? Non aggirasi egli tra i primi nell'ardor della mischia? - *Macedones mutua adhortatione firmati cum ipso* (Alexan-

dro) *in equitum agmen irrumpunt.* Non sostiene egli le parti non meglio di duce, che di soldato? *Non ducis magis, quam militis munia exequebatur*? E combatte egli vicinissimo al carro di Dario: con furioso impeto lo incalza, gli sta sopra: *frater ejus Oxartes, cum Alexandrum instare ei* (Dario) *cerneret*, e par proprio che agogni, che a nient'altro miri, e più ardentemente appetisca, che l'uccidere di propria mano il Re *optimum decus cæso rege expetens.* E tutte queste cose che già si notarono, si possono da tutti vedere, esaminar, riscontrare.

È vero, che la testa della Gorgone, che porta sulla corazza, ne può dare un indizio: ma però del tutto incerto. E quanti altri guerrieri portarono il terribile anguicrinito teschio sulla loro armatura? E le note, colle quali l'egregio archeologo Cav. Quaranta ne qualifica Alessandro: cioè » il volto imberbe, il guardo leonino, l'impetuoso ardire, l'indole eroica, la gioventù robusta » con tutte le altre apparisccnze della persona » la candidezza, i biondi capegli, l'acconciatura di essi, e l'ingrossamento *perfino* del mastoideo sinistro », sono note bensì, che caratterizzano con certezza Alessandro: ma l'Alessandro di ogni luogo: l'Alessandro di ogni battaglia, e quale da per tutto potevasi ritrovare; laddove i tratti del dipintore, con quelli dello storico confrontati, non solo ci caratterizzano Alessandro: ma quell'Alessandro, che combatte alla battaglia d'Isso. E qui mi si permetta di toccare un'altra particolarità intorno alla testa di Alessandro senz' elmo ritratta. Nella edizione illustrata da Snachemburg pag. 1.ª sono quattro numismi colla effigie di Alessandro, in uno de'quali avvi una testa senz'elmo, la quale alla fisonomia, al taglio ed acconciatura dei capegli, tutt'affatto a quella del Musaico rimirasi rassomigliante, e m'accertò pure il sullodato Marchese Pallavicini di averne osservata un'altra simile in oro nel Museo del chiarissimo archeologo Ennio Quirino Visconti. Chi sa forse, che

i committenti del dipinto non possedessero alcuno di questi numismi, e ambissero di vedere riprodursi nel dipinto la testa di quello?

(*d*) E tanto è vero, che l'autor del dipinto imitò Q. Curzio, che ne ricopiò perfino i di lui lineamenti: s'immedesimò, per così dire, nel di lui stesso carattere. Qual è in vero il carattere dello storico? È quello, dice il Tiraboschi (tom. 3. lib. 1.) di amare anche più del bisogno le descrizioni. E per verità chiunque lo abbia letto, dovrà concedere esservi riuscito con una minutezza maravigliosa, e tutta sua particolare. Ma, e non è questo il carattere, che nel dipintor del Musaico pur anco si ravvisò? Nè sono già io, che gli ponga indosso tal veste, la quale molto tornandomi in acconcio, non potrei esser creduto: ma l'eruditissimo Cav. Nicolini, di cui sospetto nessuno può aversi: » finalmente, discendendo a considerare le più minute particolarità, si crede vedere in lui unicamente il pittor dei dettagli »; e così pure leggendo Q. Curzio si crede di vedere in lui lo storico dei medesimi.

Ma dirà forse taluno: essere nient'affatto probabile, che il dipintore, ritrarre volendoci un fatto sì luminoso, qual è la battaglia d'Isso, ad un solo storico siasi voluto attenere. – Anzi, rispondo, probabilissimo, e dovea adoperare così, se non amava di far confusioni. I fatti storici anche i più celebri, e più clamorosi con tanta varietà di circostanze dai varii scrittori vengono raccontati, che un pittore, il quale da diverse parti volesse qua e là ragunare i fili della tela, che intende di ordire; ne verrebbe a mettere insieme non minore mostruosità di quella, che il Venosino nel principio della sua poetica ne abozzò, e ne risulterebbe un tutto insieme, dove nè mani, nè piedi al loro posto sarebbero appiccati, nè le altre membra ad un solo corpo si trovarebbero uniformi.

Sulla giovinezza di Ciro, per esempio, quanto sono tra di loro discordi Erodoto, e Senofonte? E più ancora discordemente raccontasi la morte di lui. Eppure qual fatto di maggior rinomanza e più curioso a sapersi di questo? Ma Senofonte lo fa morire di morte naturale nel seno della pace, dopo di avere dal letto di morte tenuto un discorso pieno di moralità. Erodoto lo vuole perito nella guerra contra Tomiri regina de' Messageti: Ctesia in quella co' Saci. Come mai adunque un dipintore ritrarci la morte di Ciro, raggranellandola da sì diversi racconti? Non sarebbe di necessità, che o per l'uno, o per l'altro di questi tutt'affatto si decidesse? E a qualunque egli si fosse deciso, chi direbbe mai potergli fare opposizione ciò, che dagli altri raccontato ne fosse? Io ho veduto l'effigie di ben nuove medaglie antiche, ciascheduna delle quali rappresentava la testa di Giove Ammone. Ma chi il crederebbe? Tutte erano tra di loro assai differenti. Nell'una tu vedevi la testa di un giovine, nell'altra la faccia di un vecchio: in quella il mento raso, in questa barbuto: e dove un naso camuso, dove uno aquilino. Un pittore che intendesse di formare su questi modelli una testa di Ammone, come mai appicciearla insieme colle diverse parti, delle quali sono desse composte? Come mai ritrarti una faccia, che fosse al tempo stesso e giovine e vecchia, e barbuta e rasa, con naso camuso e insieme aquilino? Non sarebbe gioco forza, che ne imitasse una sola? E facil sarebbe allora a chi vedesse il dipinto, il giudicar francamente, se piuttosto a questa, che a quella si fosse appigliato. Nè, se quella seguito avesse del mento raso, fare potrebbe difficoltà in contrario quella del mento barbuto, e così via discorrendo. A pari adunque: quando si è dimostrato con tutta la evidenza, che il dipintore nel rappresentarci la battaglia d'Isso, seguì fedelmente il racconto, che ne fa Q. Curzio, non potrà

mai far nascere difficoltà in contrario, che altri storici la raccontino diversamente. Se il dipintore ci veste Dario con quei medesimi abiti, che questo storico gli indossa, non potrà mai produrre opposizione alcuna, che altri storici me lo vestano in foggia differente. Se ai tratti del dipintore chiaro apparisce, che ci ha voluto metter sott'occhio la fuga di questo Re al modo, nel quale lo storico lo fa fuggire; non potrà apportarci difficoltà, che altri storici lo facciano fuggire diversamente.

Il nostro chiarissimo Professore Diotti, nome in pittura Europeo, espose in Brera il suo famoso ammiratissimo quadro del Conte Ugolino, e mi ricordo, che tutti, che il riguardavano, non potevano a meno di non tosto esclamare: eccoti là l'Ugolino di Dante. Tal il suo impietrimento nel dolore: tale il numero, la età, la situazione de' suoi figliuoli: tale insomma in tutte le sue circostanze, quale lo Alighieri il ritrasse. E così parmi, che a tutti coloro avvenir debba, che digiuni non sono della storia di Q. Curzio, nell'affacciarsi ad essi la battaglia sul Musaico raffigurata. Vedi là, devon tosto esclamare, la battaglia d'Isso, quale lo storico del Macedone ce la espose. Ecco là il suo Dario, chè tale è il suo grandeggiare sul carro: tale il suo vestito: tale il suo atteggiamento: tali tutti gli altri oggetti, che lo circondano, e i rinculanti cavalli, e il carro in trambusto, e il destriero, che gli è lì preparato, e le situazioni dei guerrieri che cadono: e i varii corpi di milizia, che il carro circondano: e l'ordinamento, col quale lo sieguono: e le armi, che impugnavano, e le varie foggie degli abiti, e degli ornamenti, che li distinguevano. E chi volesse negar questo fatto, bisognerebbe che dimostrasse, e che lo storico non ha scritto quello, che scrisse, e che il dipintore non dipinse quello, che ha dipinto.

Ma con un solo storico alla mano, mi si potrebbe soggiungere, decidere di un fatto così clamoroso? Sì: per lo appunto. Quando il fatto si trova in uno storico chiaramente, e profusameute descritto, a che metterne a tortura degli altri? Questa sarebbe mal intesa ricerca, ed altro non farebbe, come già dimostrai, che ingenerar confusione. Il dipintore per le ragioni dette di sopra, tra molti storici è necessitato a sceglierne uno: quello cioè, che gli pare il più opportuno, e seguirlo. Ma trattandosi di una battaglia da Alessandro combattuta, su quale altro storico potea meglio la sua scelta cadere, che sullo storico speciale di questo eroe, che tratta *ex professo* delle sue geste, e che tutta intiera quant'è, la sua storia gli sacra? E molto più, essendo uno storico di pregio non vulgare (1): molto più, essendo la sua storia di fresco sortita alla luce: più ancora, trattandosi di cose, che formavano, e formeranno la maraviglia dei secoli (2). Come appunto vediamo anco di presento accadere, che, se qualche storia o romanzo si dona al pubblico, i quali o per sè stessi, o pel nome dei loro

(1) *Checchè dicano alcuni scrittori per abbassar questo storico, ed altri per innalzarlo alle stelle, quelli che imparzialmente lo abbiano letto, dovranno convenire col Tiraboschi (libro 1. tom. 3. cap. 6.) che fu » scrittor colto, elegante, fiorito; il di cui stile ci fa certa fede, che egli scriveva in alcuno de' buoni secoli dell'antichità. »*

(2) *Nè vale il dire, che, essendo stata smarrita per qualche tempo la storia delle geste di Alessandro, poco o nulla questa i contemporanei allettasse. Quanti altri scritti, e per sè stessi, e pel nome dei loro autori ai tempi, che furon dati alla luce interessantissimi, subirono il medesimo destino, e si andarono e si vanno rivendicando tutt'ora della loro ingiusta obblivione!*

autori ne possono stuzzicare, se ne tirano tosto copie dai più valenti Litografi ed Incisori, come del Romanzo applauditissimo del Manzoni è avvenuto, i di cui fatti, e si recitarono sulle scene, e suonarono sulla bocca di tutti, e in tutte le contrade si mirarono esposti.

Si noti però, che, quantunque il dipintore non solo abbia con tutta la fedeltà seguito, ma ricopiato il suo storico, non mancò per altro di prevalersi ancora di altri storici o di tradizioni in quanto poteagli venir buono, per caratterizzare i due personaggi, che si affrontarono in questa battaglia: Alessandro con quelle note, alle quali lo ravvisò il sullodato Cav. Quaranta: Dario e col berretto diritto, che ha in capo, e coll'arco grande, che stringe nella sinistra, e col vasto scudo, che gli dispose ai piedi del carro: note tutte caratteristiche, come già altri ancora provarono, dei re Persiani. Combinando così insieme per maggiore chiarezza ed autenticità del fatto e le note, che caratterizzano in generale Dario, e Alessandro, e le note particolari, colle quali Q. Curzio li caratterizzò alla battaglia d'Isso.

E il risultato di questo confronto potrebbe servire ancora a toglier di mezzo la tanto agitata questione circa l'età, nella quale questo storico ha vissuto: » non essendovi, a detta del Tiraboschi (lib. 1. cap. 6.), punto di storia letteraria incerto al pari di questo ». Egli però sulle tracce del Lipsio, del Brissonio, dell'Acidalio, e del le Tellier, con forti pruove la pone ai tempi dell' impero di Claudio, confutate a trionfo le contrarie opinioni: ma più delle sue pruove e delle sue argomentazioni, questo confronto varrebbe a chiudere la bocca a quelli, che a' tempi di Costantino, e fin anco di Teodosio la vorrebbero assegnare.

PARAGRAFO

Tolto dal Teatro Universale.

»I migliori critici ora propendono per la seconda opinione, (Battaglia d'Isso) alla quale attenendosi uno di essi, così descrive il Musaico.

Il momento scelto è quello in cui la vittoria è sicura. Il vincitore è Alessandro, ed il personaggio sul carro è Dario. Il guerriero a fianco del carro, che è disceso dal suo cavallo e l'offre a Dario, è Oxarte suo fratello, ed i due uomini feriti sotto i suoi occhi sono due nobili Persiani. Il vestiario, l'atteggiamento e lo sguardo infiammato del Re macedone, l'aspetto augusto e dignitoso dello sventurato monarca vinto, e persino la grandezza del suo arco, attributo caratteristico dei Re della sua schiatta, il qual superava in grandezza tutti gli archi degli altri guerrieri, ci fanno credere essere questa la battaglia d'Isso. L'albero spogliato di foglie, i larghi panni dei Persiani che ne avvolgono persino i volti, palesano bastantemente ch'essi combattono in tempo d'inverno. Il carro sguernito di falci su cui è Dario, e che si trova solo, come si legge in Quinto Curzio, ne è una prova autentica. Non ci rimane altro da decidere se non se chi sia l'autore del dipinto, di cui il Musaico non è che una copia.

Nicia, Protogene, Filossene, Eufranorre ed Apelle hanno tutti dipinto le alte geste d'Alessandro; ma l'ultimo fu il più rinomato. L'entusiasmo d'Alessandro per le opere di lui passò tant' oltre che gli cedette in ricompensa Campaspe sua amata. Non dobbiamo dunque

esitare ad attribuire l'originale di questo Musaico ad Apelle, e possiamo aggiungere essere uno de' suoi più eccellenti lavori.

Vi si vede il rincontro dei due capi degli eserciti nemici. Alessandro sopra un cavallo focoso, percuote a destra ed a sinistra, uccide, abbatte quanto si oppone al suo passaggio. Dario, ritto in piedi sul suo carro, stringe con forza convulsiva l'arco che rimane immobile nella temuta sua mano..... Dario non va debitore della vita che al fedele scudiere il quale, voltato cammino, con precipitosa fuga lo invola alla morte ed al tristo spettacolo del moribondo amico. »

OSSERVAZIONI.

Eccoci ora alle prove del Critico, di cui si tace il nome, ma lo si dice » dei migliori » e mi sia permesso di fargli alcune osservazioni delle quali spero, che, se non altro, emergerà sempre più chiara l'autenticità del fatto, che si discorre.

E da prima. A che cosa mira egli il nostro Critico con questa sua diceria intorno al Musaico di Pompei? Si è egli inteso di discorrere il suddetto monumento, considerato semplicemente, come opera dell'arte: oppure di investigare qual sia il fatto, che vi si rappresenta? Se intende di essersi attenuto al primo; buon prò: e non si può che lodare la eleganza dello stile, che gli fa molto onore, e cui non si può a meno di non applaudire. Se poi gli entrò in capo il prurito di mettersi a fianco degli investigatori ed illustratori del fatto medesimo, non so, se nell'opinione di tutti gli potrà riuscire.

Di fatti: qual pruova adduce egli in appoggio di quanto asserisce, quando ne assicura, che » il vincitore è Alessandro » che » il personaggio sul carro è Dario » che » il guerriero a fianco del carro è Oxarte suo fratello » e così via discorrendo fino » al carro sguernito di falci? » Tutti sel veggono: nessuna. E bisogna pur dire, che del tutto ne difettasse, poichè, quando si credette di averne in pronto qualcuna, non mancò di dar subito nelle trombe, e, come se per questa citazione stringesse in pugno la vittoria, gridare » pruova autentica. »

Facciamoci ad esaminare quest' unica pruova autentica, che egli allegò. L'autorità dello storico da lui annunciato non poteva venire più a taglio per le ragioni già da me dimostrate, essendo Q. Curzio lo storico, che si può dire il più classico pel fatto, di cui si favella.

Se poi si prenda in considerazione il passo, che di questo storico riportò; oh quanto miglior consiglio stato sarebbe, che lo avesse taciuto! Ognuno se lo ha sott'occhio, e lo può ventilare. » Il carro sguernito di falci, su cui è Dario, e che si trova solo, come si legge in Q. Curzio, ne è una pruova autentica. »

Io per me desidererei, che non si fosse ingannato. Per quanto io mi abbia letto e riletto Q. Curzio, dove parla del carro di Dario e non solo alla battaglia d'Isso, ma a quella di Arbelle, non mi venne mai fatto di abbattermi nè in quel » solo » nè in quel » carro sguernito di falci. » E se egli stesso, l'autore del citato squarcio, mi dimostrasse il contrario, può accertarsi, che ne lo ringrazierei di cuore: mentre, oltre il purgarsi egli di aver azzardato cosa forse non vera, verrebbe ad accrescere di un' autentica prova di più le altre molte, e tutte più autentiche della sua, che nella mia lettera riportai.

Possibile, che il Critico leggendo lo storico di Alessandro in cerca della battaglia d'Isso, potesse ritrovarvi scritto ciò, che si stenta a ritrovarvi, e gli sia poi sfuggita quell'abbondante messe di pruove, che io vi ho raccolta?

Possibile, che, avendo letto Q. Curzio, gli fosse stato bisogno di ricorrere ad amminicoli di nessun rilievo, e dell'albero privo di frondi, e dei larghi e lunghi panni dei Persiani per fissar la stagione, nella quale la battaglia d'Isso fu combattuta? Non ne parla abbastanza chiaro lo storico? Nè la dice già egli combattuta nel rigor dell'inverno: ma sibbene quando soprastava imminente questa

stagione: *cum jam hyems immineret.* E perchè adunque citar lo storico in ciò, che non dice: abbandonarlo in quello, che con tanta chiarezza racconta?

E dissi amminicoli di poca entità. Era egli necessario per volerci raffigurare l'inverno, il dipingerci un albero non solo privo di frondi, ma scemo della maggior parte dei rami, e scorzato? A qual pittore per poco, che innanzi sapesse nell'arte sua, potrebbe cadere in mente sì stramba idea? Eppure, secondo lui, sarebbe caduta in mente ad Apelle. Poichè, interpretando dall'una parte l'albero al modo suo, e facendo dall'altra autor del dipinto Apelle; ne viene per necessaria conseguenza l'affibbiare al più rinomato pittore dell'antichità goffaggine così fatta. E posto, che si volesse dare a quest' albero un' allegorica interpretazione, non gli quadrerebbe assai meglio il *ferro et igne vastat* già da me indicato: essendo cosa naturalissima, che il dipintore imitato abbia nel senso ancora allegorico l'autore, che in tutto il resto imitò?

Ma di questo si dirà in seguito. Si parli ora dell'abito dei Persiani; ed è alla loro mollezza e al loro lusso, non al rigore della stagione, che questi abiti lunghi, larghi e manicati devonsi attribuire. Così almeno ne parlano gli storici: così la intendono i più eruditi critici, che intorno a questo hanno scritto. Si legga il Brisson tomo 1.° del regno dei Persiani: si legga Ottav. Ferrari lib. 3.° cap. 8.°: si legga nell'Enciclopedia alla parola Persiani: » il loro vestito è una tonica di cotone, o di seta lunga, che discende fino al grosso della gamba. Il loro turbante è di tela o di cotone, che si ravvolge in molti giri o piegature: » qui fait plusieurs tours: » e il le Tellier alla nota 8.ª » appartiene questo alla mollezza, ed al lusso dei Persiani, essendo d'altronde poco addatte ai soldati toniche manicate: *pertinet hoc ad luxum et*

mollitiem Persarum, cum sint alioquin parum aptæ militibus manuleatæ tunicæ: e nella edizione Snachemburg » per dinotare colle toniche manicate gli effeminati costumi nei Persiani. *Tunicis manicatis, ut effeminatos in Persis mores notet:* e il Radero ne accerta, che i Persiani avevano le teste deboli, e per questo bene riparate, e forse per questo deboli, perchè sempre bene ricoperte: *erant Persis debilia capita, eoque bene munita: et quia bene semper tecta, fortasse debilia:* e tutti questi sono espositori dello storico dal Critico prescelto. E si può leggere ancora alla pag. 488. tomo 3.° Storia Ferrari: Costume dei Persiani: e nella tavola 58 si vedrà una figura di guerriero a cavallo col berretto sul capo, e con quei bendoni o fascie, che gli passano sotto il mento per tenergliela fermo in testa. Nè si è ritratto così per ripararlo dal freddo in tempo d'inverno. E per disgannarsi sull'opinione del verno basta por mente a quel piccolo arbusto verdeggiante e fiorito sull'angolo della destra di chi guarda la carta, riscontrato in tutte e tre le litografie da me esaminate, e di cui parla ancora il foglio letterario di Venezia da me citato. « Sappiamo poi per relazione particolare di un accuratissimo osservatore, che verso l'angolo destro vi si scorge distintissima una pianticella fiorita. »

Ma poco a me importa di questo. In qualunque stagione succeduta sia la battaglia d'Isso, le note dello storico col dipintor confrontate non vacilleranno giammai, e non mi sono dilungato alquanto su questo punto, se non per dimostrare la nessuna sussistenza degli amminicoli, a cui il Critico si è appigliato, avendo sott'occhio lo storico, di cui cita l'autorità, il quale la stagione, che fu combattuta questa battaglia, gli segna con precisione.

Possibile, che leggendo egli Q. Curzio non abbia posto mente a quel cavallo, che con tanta uniformità e lo storico e il dipintore ne fanno vedere: e che ne abbia invece supposto un altro con tanto incomodo e pericolo di Oxarte, mentre avendone Dario uno lì preparato a tal uopo *qui ad hoc ipsum sequebatur*, non avea di questo bisogno alcuno? E posto, che egli aveva messo innanzi a Dario un cavallo con tanto rischio del di lui fratello, e col quale poteva con maggiore facilità scampare, perchè poi farlo fuggire sul carro, ciò, che nessuno, stante le sue premesse disposizioni, si sarebbe immaginato? » Dario non va debitore della vita, che al fedele scudiero, il quale voltato cammino, con precipitosa fuga lo invola alla morte. »

Indi passa a parlare del » vestito di Dario » e del suo » atteggiamento. » E qui, se il Critico letto avesse Q. Curzio, perchè non allegarne l'autorità? Non ci dipinge forse lo storico coi vivi colori della sua penna, e non ci veste tutto da capo a piedi il Re? *Calami vivis coloribus depingit, atque totum vestit regem.* Così il Radero, e così parmi di aver dimostrato ancor io. Oh qui sì, che avrebbe potuto gridare » pruova autentica » e con più di ragione, che altrove ha fatto.

L'atteggiamento poi, chiunque riguardi Dario metà fuori del cocchio, rivolto con tutto il corpo e la faccia, e le mani allargate verso la destra sponda del medesimo, vi potrà mai scorgere l'atteggiamento di chi » con precipitosa fuga » da questo si porta? Quanto all'opposto quest' atteggiamento, come già notai, è naturale a chi dal cocchio, che è fermo, sta in procinto di volerne smontare. Ne giudichi il lettore.

Or siami lecito di ritornare per poco sul supposto cavallo di Oxarte. » Quante non se ne sono dette, e dagli storici, e dai loro espositori su questo cavallo?

E più minuziosamente quasi, che non convenisse? E disputando tra loro, se piuttosto maschio fosse, che femmina: e volendolo Eliano una cavalla: e aggiungendo di più (lib. 6. cap. 47.) (1), che si fosse da poco sgravata di parto, e rendendone ancor la ragione » perchè sì fatta cavalla verso il neonato pulledrino affrettandosi più velocemente corresse; » e i più eruditi espositori purgando perfino Q. Curzio, perchè piuttosto » *equum* » che » *equam* » abbia scritto: per lo racchiudersi cioè, che fanno i due sessi nel nome mascolino.

Mi risponda ora il nostro Critico. È egli verosimile, che, essendosi parlato così per minuto e a lungo di questo cavallo, si volesse tacere, che era di Oxarte? E molto più essendosi quistionato ancora sul come debbasi scrivere questo nome. (2) E meno di ogn' altro poi il dovevano tacere e Diodoro Siculo, e Giustino, i quali fermano in particolar maniera la loro attenzione su questo guerriero, discorrendone la pietà e 'l valore. Come avrebbono eglino potuto passare sotto silenzio un tratto tanto luminoso di sua fraterna pietà, che anche da solo basterebbe a procacciargli onore immortale?

E giacchè si parla di questo cavallo, merita osservazione la ingegnosa maniera, colla quale un dottissimo archeologo lo colloca a fianco del carro, supponendo egli pure, che un guerriero ne sia disceso per offrirlo al suo duce (nota 4. fogl. di Venez. sopraccitato) » osservando, che il tenere colla destra la briglia esclude la idea, che voglia salirvi egli stesso, e che l'azione indica, come egli cerchi di situare il cavallo nel modo più acconcio, e co-

(1) *Non 48. come per isbaglio vidi notato nell'edizione Snachemburg.*

(2) *Xatres, Exatres, Oxartes, Oxyatres, e scrivendo Plutarco in Alex. cap. 78. Exastren.*

modo a colui, che sceso dal cocchio dovea servirsene. » Ma un cavallo posto con tanto sfarzo in mezzo del quadro quasi ne fosse il protagonista, come mai potersi supporre ideale, o non anzi, che abbia mirabilmente a servire (come già dissi) allo sviluppo del fatto medesimo? Ma anche di soverchio intorno a questo cavallo.

Mi perdonerà il Critico, se ho parlato con qualche libertà, ma non mi sono mai inteso con questo di mancare a quelle convenienze, che gli sono dovute, protestandomi io rispettosissimo verso quei nomi illustri, che godono meritamente di fama e di autorità: ma fino però a un certo punto: fino a che l'ossequio, in adulazione, degenerando, non prostituisca ragione: fino a che si contenga entro quei limiti, che S. Paolo prescrive alle cose stesse di fede *rationabile obsequium.*

Io non conosco il Critico, essendosene taciuto il nome, che per questa sua scritta, la quale, a dirla ingenuamente, non mi parve troppo bene ragionata, e mancante in gran parte di solido fondamento: la qual cosa tanto più mi è rincresciuta, nè la ho potuta lasciar passare inosservata, in quanto che tutti e due sosteniamo la medesima causa, nè vorrei, che avessimo a precipitare.

Ma proseguiamo: Egli vuole, che il dipinto sia parto di Apelle, e tutti hanno sott' occhio la sua argomentazione: Alessandro era affezionatissimo ad Apelle: » dunque non dobbiamo esitare ad attribuire questo Musaico a lui. » Chi non vede quanto la conseguenza vada lontana dal suo antecedente, ed io lo direi un sofisma più ch' altro, quasi che siasi già provato, che il dipinto non possa riferirsi, che all'età di Alessandro: quasi che siasi già deciso, che non possa che all'uno, o all'altro dei pittori di quell'età appartenere. Ma questo è appunto quel capo, che imbarazzerà: e qui sta tutto

il prezzo dell'opera: qui tutta la fatica consiste: *hoc opus, hic labor*, in poterlo provare. Vi si potrebb' egli riuscire, senza dinegare quei fatti certissimi, che tanto nello storico, quanto nel dipintore si veggono precisati?

Ma perchè mò, per qual fatale destino gittar dietro la gloria di questo dipinto all'aurea età della Grecia, la quale non ne abbisogna: la quale nè con questo dipinto, per prezioso che egli sia, nulla può aggiungere al grido, che nelle belle arti si acquistò; e defraudarne talvolta una età, che per questo solo dipinto mostrar potrebbe in faccia al colto universo a quale alto grado di perfezione in pittura fosse pervenuta? E parmi di vedere la Italia, in quel medesimo aspetto appresentarsi agli ingrati suoi figli, sotto del quale Lucano fece, che mestissima in volto in mezzo all'oscurità della notte Roma (1) agli occhi di Cesare chiara si desse a vedere e da quella augusta matrona, che è, crollando la maestosa testa, e squassando dal turrito vertice lunghesso il collo i canuti suoi crini, nuda le braccia, e lacera le chiome mettersi dinanzi ad essi, e con voce frammista ai sospiri così rampognarli: dove v' innoltrate, o forsennati miei figli? Dove portate voi le insegne della mia e vostra gloria? E perchè strapparmi dalla fronte i miei allori, per collocarli sul capo di una nazione straniera? Io dunque a tanto di avvilimento presso di voi sono ridotta, che, se qualche insigne monumento di antichità nel ricercar ne' miei ruderi, nello svolgere sossopra gli avanzi di mia grandezza, discopresi, nol possiate voi

(1) *Clara per obscuram vultu mæstissima noctem,*
Turrigero canos effundens vertice crines,
Cæsarie lacera, nudisque adstare lacertis
Cum gemitu permixta loqui: quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa viri?

credere un parto del mio ingegno, un lavoro delle mie mani? E quando mai ho io demeritato tanto di voi? Mi sono mostrata indegna agli occhi vostri di sì fatte corone? Io, classica terra, abbondevole in ogni tempo di sublimi e forti ingegni, non ne soffersi inopia nemmeno circa que' tempi, di cui si ragiona, e Seneca, Lucano, Stazio ve ne porgono arra sicura, ve ne fanno non dubbia fede. –

Il Landi nelle note aggiunte al compendio francese della storia del Tiraboschi prova coi fatti di questo, e con altri da lui aggiunti (libro 1.° pag. 353.) che le arti a' tempi, di cui si parla » fiorivano felicemente, » e il Tiraboschi stesso, quantunque generalmente parlando, vi voglia per entro vedere un grande decadimento; concede però » che vi ebbero ancora pittori, scultori, architetti illustri ». Ma questo toccando ad altra questione, altri ne parleranno.

E mi giova sperare, che gli egregi Compilatori del Teatro Universale, vorranno fare scelta di appoggi più fermi, onde non arrecar danno a quella opinione, verso la quale, come un imparziale giudizio esige, si mostrano favorevolmente inclinati.

ARTICOLO

Tolto dalla Bibl. Ital. Fascicolo di Settembre 1835.

Pag. 838.

» Ora il dottissimo filologo poliglotto svedese, sig. barone N. G. da Palin..... mi fece pervenire, non ha gran tempo, la nota che trascrivo qui sotto circa il contenuto del sullodato quadro, e che io desidero di vedere inserita nella Biblioteca Italiana. »

» Le molte congetture fattesi attorno al celebre Musaico di Pompei, avendo mostrato difficoltà per cagione dell'apparenza Romana dei vincitori, della Persiana dei vinti, del gran personaggio che perisce, e di altre particolarità, sottomettiamo al giudizio dei dotti un nostro dubbio, ed è, se non sia tutto ciò piuttosto un monumento di opime spoglie, ottenute da Ventidio luogotenente di Marcantonio, in una battaglia che egli guadagnò contro i Parti in quell'inverno medesimo che Marcantonio spese in Atene, e nella quale battaglia venne a morte il Re dei Parti Pacoro, figlio di Orode (1); avvenimento e vantaggio rari, che dentro un palagio romano hanno potuto

(1) *Nell'anno* 38 *prima dell'era nostra dopo il passaggio dell'Eufrate a Zeugma, nei monti della Cirrestica, cioè A. U. C.* 716, *al dì* 8 *di Giugno.*

meritare la rammemoranza, che ne pare ancora conservata in una medaglia della famiglia Ventidia (1). »

» Vedano gli archeologi veramente degni di un tal nome, quanto peso accordare si debba al dubbio del perspicacissimo signor Palin ».

(1) *Si legga il Sestini: Descrizione della serie consolare del museo di Carlo Ottavio Fontana, pag.* 130, *e T. III. fig.* 10. *Questo Ventidio fu, poco stante, il primo romano che trionfasse dei Parti; avvenimento degnissimo di grave rimarco dove si rifletta che cinquant'anni prima era stato egli medesimo condotto in trionfo, avvinto di catene, dopo la presa ed il saccheggio di Ascoli sua Patria.*

Note del cav. conte Gräberg de Hemso.

OSSERVAZIONI.

. . . . *Quæve hunc tam barbara morem*
Permittit patria? Hospitio prohibemur arenæ!

Virg. Eneid. lib. 1.°

Questo non essendo finalmente, che un dubbio, io dubito molto, benchè sostenuto sia da forti puntelli, che possa reggersi in piedi, e che non abbia a cadere stramazzone sul suolo a fronte dei dati storici, e delle pruove di fatto da me dimostrate. Io mi rimetto a'miei leggitori: essi ne proferiscano la sentenza.

Impertanto mi giova sperare, che non mi si farà il viso dell'arme, se, trattandosi di un dubbio, io mi faccia pure ad esporre intorno a quello alcuni altri dubbii, che al leggerlo mi brulicarono per la testa.

Mi venne dubbio dapprima, se nella Cirrestica, provincia della Siria chiamare si possa stagione d'inverno agli 8 di Giugno. Indi, se ammetta molta probabilità una battaglia equestre delle più grosse, e delle più micidiali, combattuta » nei monti » nella quale, come narra Giustino (lib. 42.) tutto l'esercito dei Parti fu distrutto con Pacoro loro Re; *universam Parthorum manum cum rege ipso Pacoro (Ventidius) interfecit:* oppure, se siasi buttato là così tronco quel » nei monti » per coonestare piuttosto l'inverno degli 8 di Giugno. E dietro a questo un altro dubbio seguiterebbe, cioè, se quel » nei monti » non si opponga

del tutto a quanto scrisse Floro di questa battaglia, (lib. 9. cap. 9.) cioè, che Ventidio tagliò a pezzi per lungo e per largo e le schiere di Labieno, e lo stesso Pacoro, e tutta la cavalleria dei Parti in tutto quel seno, che tra l'Oronte, e l'Eufrate giace frapposto; *Labieni copias, ipsumque Pacorum, et omnem Parthicum equitatum toto inter Orontem et Euphratem sinu late cæcidisset.* Dove e il *late* e l'*omnem*, e il *toto inter Orontem et Euphratem sinu* mal si confanno con quel » nei monti ». E da questi dubbii un altro ne nasce, se questa vittoria, benchè strepitosa appellare si possa » avvenimento e vantaggio rari e degni di rimembranza » presso i Romani: mentre Antonio incappatosi a continuar quella guerra coi Parti, toccò in seguito terribili sconfitte, e dopo di avere lasciata morta sul campo una quarta parte delle sue legioni col Legato Staziano, e di aver perduto un terzo dei servi, e dei bagaglioni con tutti gli impedimenti, e le salmerie, a gran fortuna si tenne il poter dalla Partia fuggire: così ne raccontano e Giustino (lib. 42.) e Vellejo Patercolo (lib. 2. cap. 81.), dai quali, e da altri raccogliendo il sullodato Pantografo Prof. Bellini (tom. 21. lib. 41.) scrisse, che il triunviro » consultando i modi del doversene fuggire, fu in tremorosa sollecitudine, che non gli potesse venire ben fornito: e la perdita di Antonio era già tanta, che le soprastanti legioni non avrebbero più avuto vaglia a misurarsi coi Parti: e il *respice finem*, è in tutte le cose la norma unica e sicura, onde giudicare, se vantaggiose o di danno ne siano riuscite. La seconda nota poi del cav. conte Gräberg de Hemso non risguarda, che in particolare Ventidio.

Indi procedendo di dubbio in dubbio, non so, come siasi potuto asserire » la mostrata difficoltà per l'apparenza Romana dei vincitori » quando i celebri Archeologi, che esaminato lo hanno, Bonucci, Quarauta, Nico-

lini, Avvellino, ed altri si sono perfettamente accordati, che all'appariscenza degli abiti dall'una parte stavano i Greci dall'altra i Persiani. » Convenendo (così il foglio di Venezia sopraccitato) sulla nazione, a cui appartengono i guerrieri, differirono d'opinione sul fatto, che si rappresenti: credendo l'Avvellino, che mostri la pugna del Granico: il Quaranta quella d'Isso: dubitando il Nicolini, senza però emetterne precisa opinione, che sia invece un qualche fatto particolare di quella di Arbelle, e vedendovi il Bonucci la battaglia di Platéa ». E il Vescovali egli pure si tenne a questa opinione nella fuga dei Galli da Delfo. Si domanda, se in queste battaglie que' sommi Archeologi siansi giammai sognati » l'apparenza Romana dei vincitori ». Oltre a che, il gran personaggio, che perisce, è egli Pacoro? E questo Pacoro in qual personaggio del Musaico si raffigura? Nel duce, che cade trafitto? Nel personaggio sul carro? Combatteva egli a cavallo, o sul carro? Chi me lo sa dire? Chi lo potrà ravvisare?

Nè comprendo egualmente, come siasi potuto scrivere » le molte congetture fattesi intorno al Musaico di Pompei ». È vero, che in tempo, nel quale non eransi pubblicate, che le dissertazioni de' sullodati Archeologi, nè avendo essi provato le loro asserzioni, che per induzioni, e sole congetture; era lecito l'usare di questo linguaggio senza offendere la verità: e dire » su questo fatto non si sa nulla » (Foglio sopraccitato) ovvero » duolci di dover lasciare l'artista in tanta incertezza » (ab. Lodovico Menin Appendice al costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi): ma domando io, se così possa scriversi di presente, e se i dati storici somministratici da Q. Curzio, si possano chiamare col nome di semplici congetture.

Come si potranno inoltre far disparire gli argomenti tutti, coi quali i sullodati Archeologi provarono, che

dall'una parte stavano i Greci, dall'altra i Romani? Dove si manderebbero a terminare le tante note, colle quali il cav. Quaranta ne caratterizza sì minutamente Alessandro, se a questo si dovesse sostituire un Ventidio? Come si potranno distruggere i dati storici da me col Musaico, confrontati? Come dimostrarmi, che lo storico non ha scritto quello, che io ho detto, che scrisse? Che il dipintore non dipinse quello, che tutti veggono aver dipinto?

E tutti questi dubbii sarebbero da altri seguiti. Superate queste difficoltà, altre più forti ne insorgerebbero a contrastarlo. Non basterebbe l'aver distrutto, uopo sarebbe sul distrutto rifabbricare. Bisognerebbe mostrare, che i vincitori sono Romani con maggior evidenza di argomentazioni e di pruove, che gli altri non abbiano fatto, quando ne li mostrarono Greci. Bisognerebbe provare, che il guerriero, che trafigge parte a parte il duce, è Ventidio con note più caratteristiche di quelle, colle quali si è provato, lui essere Alessandro. Bisognerebbe indicarci Paeoro con tratti più sicuri di quelli, coi quali si è Dario indicato. Bisognerebbe in somma notare con maggior precisione di personaggi, che vi figurano: di atteggiamenti, che vi si presentano: di guerrieri, che combattono: di armi, che impugnano: di abiti, che vestono, e di molti altri oggetti, che vi sono distinti, che questa è la battaglia combattuta da Ventidio nella Siria di quel, che altri abbiano fatto vedere, questa essere la combattuta da Alessandro ad Isso.

E dopo sciolti tutti i proposti dubbii: dopo autenticati nel modo, che dissi, i fatti che intende di provare; allora il dubbio si faccia avanti: si annunzi con fracasso: apparisca sfarzosamente sul campo, chè potrà farsi onore: esservi applaudito, ed ottenere il trionfo. Ed io, che per mero accidente entrai nell' arringo: che non ebbi mai intendimento di metter la falce nella

messe altrui: di appropriarmi, e portarmi via un neo solo di quella gloria, che ad altri appartiene: nè altro ho cercato, nè cerco con questo mio scrivere, che di coadjuvare in quanto la mia capacità, e le altre mie giornaliere occupazioni il permettono, gli sforzi, coi quali procurasi di trarre di sotto alla ingiuria de' tempi, e delle questioni la verità; sarei il primo a cedergli la palma, e portargli a' piedi il tributo di onore, che merita, e ad innalzare a cielo una sì segnalata vittoria. Ma la verità, non essendo che una sola; afferrata che si abbia, più non si può cambiare. Quindi riconosciuta nella battaglia d'Isso, sarà difficilissimo, per non dire impossibile, che in alcun'altra si possa scoprire. Ed oso dire non esservi forse un altro fatto dell'antichità, che riscontrare si possa con tanta precisione, evidenza, e chiarezza, come il presente: eccetto che non si pretendessero di quei dipinti, ove i personaggi soffiano parole dalla bocca, per annunziare il fatto, che vi si volle rappresentare. Ed è cosa maravigliosa, che in un dipinto sconcio in gran parte e mancante sianvi rimasti tanti contrassegni ed indizii da poterlo con certezza caratterizzare.

Riguardo poi all'aggiunta: » vedano gli Archeologi, veramente degni di un tal nome ». Con tutta la stima, e la venerazione, che io protesto all'illustre banditore di questo dubbio: quantunque io sia lontanissimo dal sospettare pur anco, che, allorquando egli entra ad esaminare, ed a portar giudizio intorno a materie e letterarie e scientifiche, gli si possa ritorcere il suo stesso argomento; parmi, che l'invito ad un solo ceto di persone, e queste ancora in piccolissimo numero, il poteva proprio risparmiare. Su d'un soggetto esposto al pubblico tutti sono in possesso di dire la sua. Se sragionano, loro danno: se favellano giudiziosamente, perchè non si dovranno ascoltare? Era comune dettato un giorno tra i Greci: non doversi sprezzare

il consiglio, quand'anche dai servi venisse suggerito. Nel regno delle lettere ci troveremmo noi ora a peggior condizione ridotti, che nol fossero in Grecia gli Iloti? I Romani pigliavano dai loro stessi nemici e fogge e costumi, che tornassero per essi di qualche utilità. Nella società letteraria si terrebbero gli uomini in minor considerazione, che si tenessero dai Romani quelli, che a petto loro chiamavano col nome di barbari? Si congratulava Girolamo Pompei nel suo primo discorso tenuto presso gli Aletofili in Verona » che fosse tolto ragionevolmente il dominio a quell'antico *ipse dixit*, che per sì lunga stagione tiranneggiò le menti degli uomini. » Si cercherebbe ora di rimetterlo in cattedra? Non mi posso indurre a crederlo, e molto meno da uomini dotti, e che occupano tra i letterati posto distinto. Valenti ingegni portavano a cielo quale eccellentissima prerogativa di un principe, e di un principe » che era universalmente dotto in lettere Greche e Latine: esercitato in tutte le arti, che appartengono ad un vero e gran signore, ed avea piacere di ogni esercizio d'ingegni »; portavano, dico, a cielo la sua imparzialità nell'ammettere » tanto una cosa ben detta in la Cappella di Bergamo, quanto un'altra detta sotto la Cuppola di Firenze (1) » così la pensavano i saggi, nè posso imaginare, che altri nel medesimo concetto ragionevolmente da me tenuti, la pensino diversamente. E corre per la bocca di tutti anche tra noi, che una mano lava l'altra, e tutte e due il viso. Oh quanto differiscono dal di lui modo di pensare gli egregi compilatori della Biblioteca Italiana, i quali sulla conclusione del sig. Morselli alla prefazione del suo cenno Storico Filosofico sull'architettura » sappia il lettore, che io non sono architetto, e che mi vi occupai per solo passatem-

(1) *Dialogo di Pierio Valeriano.*

po » così si esprimono » la quale avvertenza poteva anche ommettersi, giacchè non ai soli maestri è dato di potere saviamente giudicare intorno alle opere dell'arti belle, ma ad ogni uomo, che dalla natura sortiti non abbia sensi ottusi, ed attinti abbia i suoi studii ai fonti del vero e del bello, siccome venne ampiamente dimostrato in questo medesimo giornale». Oh quanto si mostrarono più liberali e cortesi gli stessi Archeologi? Uno di questi (Vescovali) invitò senza distinzione alcuna tutti quelli, che in pronto avessero qualche fatto da rafforzare la sua opinione: e lo stesso chiarissimo, e perspicacissimo autore del dubbio proposto il sottopose » al giudizio dei dotti». Ben conoscendo questi prodi il proverbio trito fino ai tempi di Cicerone, che il diritto sostenuto con sommo rigore, riesce sommamente ingiurioso a quelli, contro i quali si fa valere: » *illud, summum jus, summa injuria factum est tritum sermone proverbium* ». Oltre a che nessuno potrà negare, che un fatto storico non si possa decidere colla sola storia alla mano, e la verità non è alla fine una di quelle naturali produzioni, che nome e pregio acquistano dai terreni, e dai luoghi, donde queste provengono, come gli scialli di Cascimira, i diamanti di Golconda, i vini di Madera, i caci del Lodigiano. Quindi gli amici sinceri di questa, la devono favorevolmente accogliere da qualunque luogo, e da qualunque penna ad essi pervenga. Il diportarsi diversamente putirebbe di stomachevole alterigia.

Mi gode però l'animo, e mi andò molto a sangue, che uomini ragguardevolissimi il suaccennato dubbio abbiano promosso, e che concesso gli abbia onorevole posto ne'suoi riveriti fascicoli la Biblioteca Italiana; poichè con questo diedero essi chiaramente a vedere in quanto poco conto tengano l'opinione di quelli, che vorrebbero trasportare il dipinto ai tempi di Apelle. Ma mi si potrebbe dire,

che alla mia lettera pure toccò la medesima sorte. È vero: ma io invece di moverne lamentele, non ho che a chiamarmi contento, e a dichiararmi loro obbligato, che un giusto motivo mi porsero, di riprodurla di nuovo, e con quelle aggiunte, che varranno a mettere in maggior lume la verità contrastata: nè so, se potranno fare altrettanto quei del dipinto di Apelle.

FINE.

Se è lecito l'aggiungere in sul fine degli scritti » *l'errata corrige* » spero, che non mi si vorrà far carico, se io pure una circostanza aggiunga, alla quale prima non avea posto il pensiero, e cui, soltanto dopo di essersi eseguita la stampa del resto, m'avvenne di osservare; ma avendo a che fare e collo storico, e col dipintore dei più minuti dettagli, non deve cagionar maraviglia, se un tratto forse dei più significanti ne sia sfuggito, risguardante la persona, che in sì fortunoso momento, come dimentica di sè stessa, non sembra d'altro occuparsi, che dello scudo reale, intorno a cui tutta s'adopra, e gli si mira come attaccata: il quale atteggiamento da alcuni quasi a stravaganza del dipintore lo ho sentito imputarsi – che cosa fa là, dicevano, colui? Ha côlto egli un bell'istante per istarsene a specchiarsi nella lucidezza dello scudo. E par egli questo tempo opportuno di attendere alla *Toilette*? – No certamente: chè anzi (come io di già per congettura avea presagito) attende a compiere scrupolosamente un dovere, a cui per obbligo della sua carica era destinato. Di fatti: al nostro storico attenendosi allorchè ne descrive la comparsa di Dario a questa battaglia, chi non dovrà persuadersi, costui a quella schiera appartenere, che vicina al carro di Dario, incaricata era di » ricorre » (traduz. del Porcacchi) la veste reale »? *Proximum his agmen, soliti vestem excipere regalem.* Nè solo la veste reale, ma quanto sotto di questo nome viene compreso: » le veste del Re (traduz. del P. Candido) e sue divise »: e tutto ciò, che serve a coprire, ad adornare, a difendere il corpo:

chè tanto suona in latino il vocabolo: *vestis.* E una positura di persona, così fuori del naturale (qualora nello storico non se ne fosse ritrovato il perchè) nessuno, io credo, oserà dire, essere presumibile, che sia potuta cadere a caso da uno sì intelligente pennello, esigendo anzi ragione, che a così dipingerla sia stato indotto dal volerci appunto uno dei ricoglitori ritrarre degli arredi del Re: » *soliti vestem excipere regalem:* venendo in questa guisa, col nostro storico sott' occhio, a trasmutarsi in una delle più belle finezze dell'arte quello, che, senza di questa cognizione, una stravaganza ne potrebbe sembrare.

E qui verrebbe di nuovo a proposito ciò, che intorno agli espositori fu altrove notato: cioè, che le voci dai traduttori usate, pajono le più proprie a significare l'idea, che il dipintore, seguendo il suo storico, ha voluto esprimere, mentre il » ricorre » (1) del Porcacchi, e » le veste del Re, e sue divise » del P. Candido, spiegano in particolar maniera l'azione di quella persona, che intorno allo scudo si vede applicata: ciò che dà a vedere non solo il dipintore aver imitato Q. Curzio, ma esserne stato intelligentissimo, ed aver penetrato, per così dire, fino alle midolla ne' suoi sentimenti.

(1) *Ricogliere, che si usa specialmente sollevando qualche cosa da terra.*